



«Io se fossi Gaber» è il titolo, preso a prestito da Cecco Angiolieri, del recital che il cantautore milanese presenta in questi giorni al Duse di Bologna. A differenza degli ultimi spettacoli, questo privilegia le canzoni e il tono colloquiale.

Ricordo con meno rabbia

**Polemico, ma non più indignato; curioso, ma poco graffiante
Gaber racconta il suo nuovo recital (fino a domenica a Bologna)**

Claudio Cumani

BOLOGNA — Adorno del Giambellino, filosofo ignorante, poeta del riflusso, moralista del non so, cane sciolto, combattente della normalità, Giorgio Gaber in questi anni ha collezionato definizioni e polemiche da destra e da sinistra. Nato come cantore sommesso di una Milano perduta delle ringhiere e dei trani a gogò, passato alla scoperta dell'inquietudine di vivere in quell'introspezione di sé stesso che era il signor G, sposato all'utopia di cambiamento e agli errori di una generazione ormai lontana, per poi essere isolato in una atroce battaglia contro tutto e tutti, Gaber torna ora sul palco a raccontare le sue canzoni del disagio (fino a domenica al Duse di Bologna). Ma nei suoi versi c'è meno rabbia, meno voglia di graffiare, forse più consapevolezza di sé e degli altri. «E' vero — ammette — un certo tipo di stupore diminuisce, ci si indigna di meno. Ma lo stimolo fondamentale dei miei spettacoli rimane sempre la polemica, anche se quest'anno appare meno rabbiosa».

In passato si era sempre negato alle interviste, sostenendo che tutto quello che

aveva da dire lo diceva dal palcoscenico, poiché il Vangelo minacciava punizioni a chi parlava inutilmente. Adesso accetta le chiacchierate ufficiali, sottoponendosi di buon grado anche a partecipazioni forse per lui un po' sofferte come «Domenica in...», «Pronto Raffaella» e «Fantastico». «Perché negli anni scorsi — spiega — avevo un rapporto con il pubblico che presupponeva un lavoro più settoriale. Ora invece esiste un pubblico unico, uniformato dalle televisioni a caccia di indici d'ascolto, con il quale chi fa il mio mestiere si trova ad avere un contatto più vago». Disponibile, cortese, a tratti annoiato e intimidito ma non indisposto a parlare di sé, Gaber dunque si racconta. «Quest'anno — dice — ho voluto restituire ad uno spettacolo di canzoni la sua identità di recital quasi colloquiale. Tento solo di cercare il senso delle cose, entrare nei concetti. Come quello di massa, che mi interessa molto».

— E' difficile dire quello che si pensa e contemporaneamente puntare al successo? — «Lo è. Se faccio però una cosa che mi va, sento l'obbligo di divulgarla. Ma per esistere, e non per affermarsi, in

qualunque campo si deve rimanere sempre i miglior giudici di sé stessi, senza pensare all'audience».

— Le sue recenti apparizioni televisive l'hanno soddisfatto?

«Mi sono rivisto e mi son detto: che schifo. Non la devo più fare: non ho il gusto immediato dell'esibizione, la mia carica personale non scatta a comando. Anche in teatro impiego tempo a scaldarmi».

— Lei è un artista atipico nel panorama italiano, molti l'accostano a un suo maestro, Brel. Come si definirebbe?

«Un mio retaggio giovanile è proprio quello di non definirmi, non so cosa farò da grande. Credo di avere la possibilità di dedicarmi al teatro come attore, cantante regista o autore. Ma per adesso tento solo di precisare questi miei mestieri».

— Lei diceva che c'è una razza, quella del 68, che si è soltanto addormentata e ci tava quella celebre frase di Pasolini secondo la quale c'è sempre una generazione che vive l'impossibilità della propria rivoluzione ideologica. Ne è ancora convinto?

«Queste generazioni che arrivano sono misteriose, certamente meno ingenue e più

consapevoli. Con loro mi sento meno in sintonia. E poi mi sono stufato di occuparmi dei giovani. Forse anni fa c'è stato l'ultimo grido, forse la storia va a cicli e ora viviamo nella logica dell'assuefazione. Certo non ha senso continuare ad aggregarsi quando non c'è niente da fare».

— Ma l'artista è veramente libero?

«Ho sempre sostenuto che nelle civiltà occidentali si goda di una libertà forse apparente, in quanto nelle nostre feste comunque esiste un condizionamento inconsapevole. Ma aldilà della filosofia, i condizionamenti reali sono ridotti al mercato. Tutto è merce, anche la cosa più alternativa, anche Gaber. Io però faccio il tifo per la merce di qualità».

— Cos'è il teatro?

«Un'arte di serie B che soffre ovviamente di alcune gabbie. Per esempio lo spettacolo che faccio quest'anno tiene conto dell'aria che si respira in giro e questa è una gabbia. Ma se faccio uno spettacolo che non viene a vedere nessuno, perché diavolo lo faccio?».

— Esistono però esperienze alternative straniere che indicano nuove strade?

«Lo so, conosco i lavori di Bob Wilson sulle possibilità espressive. Ma io non sono uno sperimentatore, mi limito a trasformare le mie idee in spettacolo in maniera artigianale».

— Come concilia la sua vena intimista e romantica con la sua rabbia?

«Sono i miei umori di fondo: piccole sensazioni e grandi sfoghi mi sono normali. Anche per questo amo la logorrea notturna, le chiacchierate fino all'alba, il gusto di discutere».

— C'è qualcosa per cui ride ancora?

«Sì, gli italiani sono una razza superiore perché più degli altri conoscono l'ironia. Il nostro è un paese meno triste rispetto agli altri perché ci si commuove all'inno di Mameli solo per le partite della nazionale. E' questa la nostra forza; di essere un po' finti, un po' di cartone».

— In assoluto esiste una crisi dell'io o della collettività?

«E' la stessa cosa. Oltre uno specchio non c'è un universo immaginario, si riflette soltanto il reale».

— Lei ha fede?

«Sì, ma non so in cosa, forse solo verso la conoscenza».



«Io se fossi Gaber» è il titolo, preso a prestito da Cecco Angiolieri, del recital che il cantautore milanese presenta in questi giorni al Duse di Bologna. A differenza degli ultimi spettacoli, questo privilegia le canzoni e il tono colloquiale.

Ricordo con meno rabbia

**Polemico, ma non più indignato; curioso, ma poco graffiante
Gaber racconta il suo nuovo recital (fino a domenica a Bologna)**

Claudio Cumani

BOLOGNA — Adorno del Giambellino, filosofo ignorante, poeta del riflusso, moralista del non so, cane scioltto, combattente della normalità, Giorgio Gaber in questi anni ha collezionato definizioni e polemiche da destra e da sinistra. Nato come cantore sommo di una Milano perduta delle ringhiere e dei trani a gogò, passato alla scoperta dell'inquietudine di vivere in quell'introspezione di sé stesso che era il signor G, sposato all'utopia di cambiamento e agli errori di una generazione ormai lontana, per poi essere isolato in una atroce battaglia contro tutto e tutti, Gaber torna ora sul palco a raccontare le sue canzoni del disagio (fino a domenica al Duse di Bologna). Ma nei suoi versi c'è meno rabbia, meno voglia di graffiare, forse più consapevolezza di sé e degli altri. «E' vero — ammette — un certo tipo di stupore diminuisce, ci si indigna di meno. Ma lo stimolo fondamentale dei miei spettacoli rimane sempre la polemica, anche se quest'anno appare meno rabbiosa».

In passato si era sempre negato alle interviste, sostenendo che tutto quello che

aveva da dire lo diceva dal palcoscenico, poiché il Vangelo minacciava punizioni a chi parlava inutilmente. Adesso accetta le chiacchierate ufficiali, sottoponendosi di buon grado anche a partecipazioni forse per lui un po' sofferte come «Domenica in...», «Pronto Raffaella» e «Fantastico». «Perché negli anni scorsi — spiega — avevo un rapporto con il pubblico che presupponeva un lavoro più settoriale. Ora invece esiste un pubblico unico, uniformato dalle televisioni a caccia di indici d'ascolto, con il quale chi fa il mio mestiere si trova ad avere un contatto più vago». Disponibile, cortese, a tratti annoiato e intimidito ma non indisposto a parlare di sé, Gaber dunque si racconta. «Quest'anno — dice — ho voluto restituire ad uno spettacolo di canzoni la sua identità di recital quasi colloquiale. Tento solo di cercare il senso delle cose, entrare nei concetti. Come quello di massa, che mi interessa molto».

— E' difficile dire quello che si pensa e contemporaneamente puntare al successo? «Lo è. Se faccio però una cosa che mi va, sento l'obbligo di divulgarla. Ma per esistere, e non per affermarsi, in

qualunque campo si deve rimanere sempre i miglior giudici di sé stessi, senza pensare all'audience».

— Le sue recenti apparizioni televisive l'hanno soddisfatto?

«Mi sono rivisto e mi son detto: che schifo. Non la devo più fare: non ho il gusto immediato dell'esibizione, la mia carica personale non scatta a comando. Anche in teatro impiego tempo a scaldarmi».

— Lei è un artista atipico nel panorama italiano, molti l'accostano a un suo maestro, Brel. Come si definirebbe?

«Un mio retaggio giovanile è proprio quello di non definirmi, non so cosa farò da grande. Credo di avere la possibilità di dedicarmi al teatro come attore, cantante regista o autore. Ma per adesso tento solo di precisare questi miei mestieri».

— Lei diceva che c'è una razza, quella del 68, che si è soltanto addormentata e citava quella celebre frase di Pasolini secondo la quale c'è sempre una generazione che vive l'impossibilità della propria rivoluzione ideologica. Ne è ancora convinto?

«Queste generazioni che arrivano sono misteriose, certamente meno ingenue e più

consapevoli. Con loro mi sento meno in sintonia. E poi mi sono stufato di occuparmi dei giovani. Forse anni fa c'è stato l'ultimo grido, forse la storia va a cicli e ora viviamo nella logica dell'assuefazione. Certo non ha senso continuare ad aggregarsi quando non c'è niente da fare».

— Ma l'artista è veramente libero?

«Ho sempre sostenuto che nelle civiltà occidentali si goda di una libertà forse apparente, in quanto nelle nostre teste comunque esiste un condizionamento inconsapevole. Ma aldilà della filosofia, i condizionamenti reali sono ridotti al mercato. Tutto è merce, anche la cosa più alternativa, anche Gaber. Io però faccio il tifo per la merce di qualità».

— Cos'è il teatro?

«Un'arte di serie B che soffre ovviamente di alcune gabbie. Per esempio lo spettacolo che faccio quest'anno tiene conto dell'aria che si respira in giro e questa è una gabbia. Ma se faccio uno spettacolo che non viene a vedere nessuno, perché diavolo lo faccio?».

— Esistono però esperienze alternative straniere che indicano nuove strade?

«Lo so, conosco i lavori di Bob Wilson sulle possibilità espressive. Ma io non sono uno sperimentatore, mi limito a trasformare le mie idee in spettacolo in maniera artigianale».

— Come concilia la sua vena intimista e romantica con la sua rabbia?

«Sono i miei umori di fondo: piccole sensazioni e grandi sfoghi mi sono normali. Anche per questo amo la logorrea notturna, le chiacchierate fino all'alba, il gusto di discutere».

— C'è qualcosa per cui ridere ancora?

«Sì, gli italiani sono una razza superiore perché più degli altri conoscono l'ironia. Il nostro è un paese meno triste rispetto agli altri perché ci si commuove all'inno di Mameli solo per le partite della nazionale. E' questa la nostra forza; di essere un po' finti, un po' di cartone».

— In assoluto esiste una crisi dell'io o della collettività?

«E' la stessa cosa. Oltre uno specchio non c'è un universo immaginario, si riflette soltanto il reale».

— Lei ha fede?

«Sì, ma non so in cosa, forse solo verso la conoscenza».